

# Pressioni padronali per travisare l'intesa

## Non siamo per niente paralizzati

Il ministro Scotti ha fermato per due giorni le lancette dell'orologio, ma non si sono fermate, né sono state riportate indietro (come avrebbero voluto la Confindustria e le forze conservatrici) le lancette della storia che continuano invece ad andare avanti.

I lavoratori italiani, che molti avrebbero voluto vedere sconfitti e umiliati da questa lotta, devono ora discutere liberamente e a fondo l'accordo siglato il 22 gennaio che è sicuramente un compromesso — non esente da limiti di ambiguità — ma un compromesso posto per un'azione operosa, per il sindacato e per le forze sociali e politiche che l'hanno apertamente appoggiata in questa battaglia.

Non intendiamo assistere a un'altra vergogna, come quella della classe operaia che si stava sviluppando con vari attori e molti comprimari. E semplicemente indecoroso che alcuni capi di partito e autorevoli dirigenti sindacali, e i loro esecutivi meriti speciali in questa vicenda, ignorando il peso della lotta, di oltre 100 ore di sciopero, dell'ennesima prova di una straordinaria generosità della classe operaia. I protagonisti di questa speculazione sono gli stessi che ora puntano sui manifestanti di frange di dissenso per individuare e isolare un'area estremista e massimalista del sindacato.

Si cerca, da più parti, di cancellare quelli che sono stati i protagonisti principali di uno dei più grandi scioperi politico-sociali di questa storia. La grandiosa giornata di lotta del 18 gennaio (che ha segnato, non lo dimenticheremo, un recupero anche alla Fiat) è stata il punto culminante di una mobilitazione che ha coinvolto tutto il paese. E ha dimostrato che i lavoratori (altro che isolamento) rappresentano ancora il nocciolo di un tessuto di alleanza tra lavoratori.

L'accordo, nel bene e nel male, è il frutto della lotta di tutto il movimento sindacale e di questo fronte di forze sociali e politiche. Senza di esso non sarebbe stato battuto il dissenso di restaurazione della Confindustria. Tanto meno si sarebbe potuto imporre al governo Fanfani, come invece è accaduto, la modifica di molte scelte programmatiche.

Certo è stata una lotta lunga, complessa, tormentata. Quando si apre una vertenza l'obiettivo è sempre quello di concluderla nel più breve tempo possibile e con il risultato più alto possibile. E sempre

stata questa la linea guida del sindacato, che non ha mai scelto l'idea della lotta fine a se stessa. In questo caso specifico a rendere la vertenza così aspra e pesante sono state le forze conservatrici che puntavano ad una sconfitta sul campo dello schieramento di classe. Chi, fin dal primo giorno, ha cercato tenacemente l'accordo sono stati il movimento sindacale e le forze progressiste.

Ogni accordo sindacale registra anche limiti e ombre, ma nell'intesa che oggi dobbiamo giudicare gli aspetti positivi superano nettamente quelli negativi. Mentre nella maggior parte dei paesi industrializzati, in Europa e in tutto il resto del mondo, la classe operaia è costretta a una vita ad arretrare, in Italia non registriamo solo una capacità di difesa e di tenuta, ma anche di conquista sui terreni importanti (fisco, tariffe, contratti, orari di lavoro). La mia opinione è che, in buona sostanza, si è difeso il potere d'acquisto delle retribuzioni e si è salvaguardato il potere di contrattazione del sindacato.

Mi voglio soffermare, sia

pur brevemente, anche sugli aspetti su quali più si appuntano critiche comprensibili ma anche interpretazioni inesatte che mirano a stravolgere la natura dell'intesa. E, un vero e proprio stravolgimento — lo ha denunciata la Federazione unitaria — è innanzitutto la pretesa confindustriale di azzerare i decimali del nuovo punto di contingenza senza supero nel trimestre successivo. Ma mi riferisco anche alla tregua salariale di 18 mesi: un vincolo che non paralizzava affatto l'iniziativa del sindacato su tutti gli altri istituti contrattuali, sui problemi dell'organizzazione del lavoro e della produttività e quindi sul terreno più generale del governo e del controllo dei processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica. Inoltre è bene sottolineare che la stessa tregua salariale concordata da un accordo unilaterale non avrebbe immediatamente fronteggiato le pressioni unilaterali dei padroni nelle fabbriche (guanti salariali unilaterali, premi di merito, ecc.).

Un'attenta riflessione su questi aspetti è assai importante se vogliamo cogliere insieme la positività di un ac-

cordo che non sottrae al sindacato tradizionali spazi di intervento, ma apre una nuova stagione di iniziativa contrattuale e politica. Altro che pace sociale!

Infatti andremo ora ad una positiva gestione dell'accordo e a una rapida stretta sui contratti di categoria. Abbiamo già chiesto alle nostre controparti l'avvio immediato delle trattative e cogliamo anche questa occasione per dire, soprattutto alla Federeccanica, che commetterebbe un grave errore se cercasse una rivalsea o elementi di forzatura rispetto all'accordo generale.

Insieme alla realizzazione dei contratti il movimento sindacale è chiamato a non adagiarsi, ma a rilanciare l'iniziativa per modificare gli indirizzi di politica economica e industriale del governo, per affermare una politica di sviluppo fondata sugli investimenti e il pieno impiego del lavoro e della ristagno. La marcia nazionale per il lavoro, come grande occasione per restituire piena centralità ai temi dell'occupazione e del lavoro e per rimettere in campo lo stesso schieramento di forze sociali che si è battuto al Nord e al Sud nei mesi scorsi, costituisce perciò il primo appuntamento per il movimento sindacale. Le decisioni assunte non possono essere rimesse in discussione o subire incomprendibili rinvii.

Nel corso della vertenza si è affacciato molte volte il rischio di una drammatica rotta dell'unità sindacale (che costituiva, tra l'altro, un obiettivo non secondario dell'attacco della Confindustria e delle manovre del governo). Ancora una volta i lavoratori, i consigli di fabbrica e le strutture sindacali hanno fatto prevalere il senso di responsabilità e hanno concesso un approdo unitario. Bisogna riconoscere che l'unità del movimento sindacale italiano è stata salvaguardata prevalentemente alla base.

E poiché bisognerà verificare questa esperienza anche da questo punto di vista, è utile riaprire una discussione per rivedere il patto federativo, ma tale revisione, che ha il solo scopo di rilanciare l'unità, non potrà che partire dalla determinazione e dalla volontà unitaria che il movimento dei lavoratori ha espresso nelle fabbriche e nei paesi.

### «Sintonia» DC e CISL

ROMA — Il segretario della DC, Ciriaco De Mita, si è incontrato ieri pomeriggio con i massimi dirigenti della CISL, Carniti e Marini. «Nel colloquio», afferma un comunicato diffuso da Piazza del Gesù subito dopo l'incontro, svoltosi nella sede della Direzione democristiana — «è emersa una comune valutazione sul positivo esito della trattativa sul costo del lavoro». «Si è anche constatato — si aggiunge — come ci sia una sintonia, così come c'era stata nella fase della trattativa tra DC e CISL, pur nel pieno rispetto dell'autonomia dei ruoli del partito e del sindacato».

L'incontro, e il comunicato che l'ha concluso, costituiscono un fatto senza precedenti negli ultimi anni. La «sintonia» tra DC e CISL — come si è voluto sottolineare addirittura con un comunicato — è stata un fatto operante durante la trattativa sul costo del lavoro. L'atteggiamento di De Mita (suggerisce il comunicato di Piazza del Gesù) ha quindi condizionato, nel senso che possiamo immaginare, il negoziato tra sindacati, Confindustria e governo.

«marrimento e in malumore nella base sindacale. Sono manovre probabilmente dettate dall'esigenza della Confindustria di scaricare all'esterno le sue tensioni interne (ieri c'è stata un'accesa discussione nel comitato di presidenza e restano sospese le dimissioni di Merloni e Mandelli), ma se non vengono bloccate per tempo rischiano di far saltare la stessa intesa. Per questo Lama, Carniti e Benvenuto chiederanno stamane al ministro un pronunciamento formale al tavolo di trattativa con la organizzazione e delle categorie dell'industria su questo è netto: «Le frazioni di punto di contingenza vanno recuperate nel trimestre successivo, altrimenti il sabotaggio sarebbe di tale rilevanza da mettere in forse l'accordo stesso».

E Scotti? Il ministro del Lavoro tace. I suoi collaboratori, tempestati di richieste di chiarimento, si limitano a dire che il protocollo d'intesa è chiaro e che a questo punto non resta che applicarlo. Ma come? La questione era già aperta l'altro giorno, quando il ministro ha partecipato a una conferenza stampa promossa dai giornalisti esteri. Al deputato europeo Luciano Castellani, che ne ha riferito ieri con una dichiarazione, Scotti ha escluso, senza possibilità di dubbio, che le percentuali di punti non scattate per il mancato arrotondamento, vengano anche eliminate dall'indice sindacale di riferimento». Il sindacato, dunque, ha ragione. A questo punto non resta che una formale interpretazione autentica del protocollo da parte di chi ne è garante — come ha sostenuto Garavini — e deve evitare che nella sua attuazione venga stravolto.

Le speculazioni padronali, infatti, stanno determinando

## Sulla scala mobile niente trucchi o salta l'accordo

Netto avvertimento del sindacato - Oggi il chiarimento di Scotti al tavolo di trattativa con le imprese minori? - Lama: ora rifondiamo la Federazione unitaria

ROMA — L'accordo rischia di essere stravolto dall'interpretazione della Confindustria sul calcolo dei nuovi punti pesanti della scala mobile, in base alla quale le frazioni di punto inferiori all'unità debbano essere considerate in pratica perdute. Ecco spiegato perché alcuni industriali hanno parlato di un taglio della contingenza di oltre il 20%. Per il sindacato, però, si tratta di uno «stravolgimento inammissibile» di un patto liberamente pattuito. Il documento approvato dalle segreterie della Federazione unitaria e delle categorie dell'industria su questo è netto: «Le frazioni di punto di contingenza vanno recuperate nel trimestre successivo, altrimenti il sabotaggio sarebbe di tale rilevanza da mettere in forse l'accordo stesso».

E Scotti? Il ministro del Lavoro tace. I suoi collaboratori, tempestati di richieste di chiarimento, si limitano a dire che il protocollo d'intesa è chiaro e che a questo punto non resta che applicarlo. Ma come? La questione era già aperta l'altro giorno, quando il ministro ha partecipato a una conferenza stampa promossa dai giornalisti esteri. Al deputato europeo Luciano Castellani, che ne ha riferito ieri con una dichiarazione, Scotti ha escluso, senza possibilità di dubbio, che le percentuali di punti non scattate per il mancato arrotondamento, vengano anche eliminate dall'indice sindacale di riferimento». Il sindacato, dunque, ha ragione. A questo punto non resta che una formale interpretazione autentica del protocollo da parte di chi ne è garante — come ha sostenuto Garavini — e deve evitare che nella sua attuazione venga stravolto.

Le speculazioni padronali, infatti, stanno determinando

gli oneri sociali più adatte alle diverse peculiarità.

Il sir-accato, in ogni caso, ha delineato anche iniziative di lotta per la corretta applicazione dell'intesa, specie per quei punti che attengono ai rinnovi contrattuali. Con i contratti, infatti, si comincia a guardare oltre il costo del lavoro: ai problemi delle ristrutturazioni e della produttività. E c'è urgente bisogno — sottolinea la nota approvata nella riunione unitaria di ieri — di cominciare a misurarsi con le esigenze di investimenti e occupazione (un apposito convegno sulla politica industriale è già in programma per il 4 febbraio).

Orientamento, questo, suffragato dai documenti con cui una serie di organizzazioni (ieri è stata la volta della Federazione dei lavoratori delle costruzioni, dei coordinamenti donne CGIL, CISL, UIL, dei metalmeccanici lombardi e dei regionali della Puglia e delle Marche) approvano la conclusione del negoziato e sottolineano i nuovi compiti del movimento.

L'accordo, infatti, non è un patto sociale classico perché, come dice Marineti su «l'Assegno sindacale», «non implica garanzie di tregue né deleghe a un governo». Lama, anzi, definisce l'intesa un «compromesso concreto» e punti che nettamente positivi e altri meno, più ambigui e bisognosi di ulteriori chiarimenti. Nell'articolo scritto per «Rinascita», il segretario generale della CGIL, afferma che la concessione sulla riduzione della scala mobile del 15% va considerata insieme a tutte le altre acquisizioni per valutare la sua idoneità o meno a garantire la difesa del reddito dei lavoratori. E tutti i calcoli che abbiamo fatto stanno a dimostrare che tale difesa è assicurata. Ma l'accordo è un punto di partenza non solo per l'azione sul versante economico e produttivo ma anche, e non soprattutto, su quello dell'autonomia e dell'unità del sindacato. Lama respinge con forza le critiche sul presunto subordinazione e orientamenti politici. «L'autonomia di un gruppo dirigente — scrive — non misura sulle riunioni che si fanno con i segretari di questo o quel partito: queste riunioni fanno naturalmente tutti e la nostra colpa, se una colpa è, è quella di non nascondere. L'autonomia si misura sulla coerenza dei comportamenti e delle scelte rispetto alle decisioni prese all'interno del sindacato». La Federazione unitaria non funziona più? È vero, risponde Lama, e s'impone una ridefinizione dei rapporti unitari con nuovi modi di stare insieme, per rafforzare il peso del sindacato e la sua democrazia interna con la partecipazione dell'insieme dei lavoratori.

Né è nato uno dei giorni più convulsi nella storia di via Solferino, caratterizzato soprattutto da raffiche di comunicati, con la Rizzoli impegnata a rispondere colpo su colpo a tutte le contestazioni che immediatamente sono venute da più parti. La reazione più dura è venuta dal consiglio di fabbrica del «Corriere» che ha proclamato, per ieri sera, due ore di sciopero esprimendo netti dissenso per metodi destabilizzanti che compromettono in maniera irreparabile il patrimonio dell'azienda.

A oggi modo erano passati pochi minuti dall'annuncio — reso pubblico con un comunicato dal quale traspariva tutta la soddisfazione del vertice Rizzoli — quando è arrivata, aspra e furibonda, la reazione della Centrale che, come è noto, detiene il 40% delle azioni della Rizzoli-Corriere della Sera e dispone di un mandato a vendere l'azienda, tutta intera o parte porzioni, mandato che appunto il giorno scorso è stato rinnovato per altri 3 mesi. La Centrale parla come chi non solo reputa violati i suoi diritti di azionista ma si sente persino presa in giro e vede, nel contratto pubblicitario, l'opportunità a lungo inseguita da Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din di salvare il gruppo e con esso il proprio potere al suo interno.

La Centrale afferma di avere appreso dell'accordo in un modo che non è stato rispettoso e profondo rammarico, di poco stemperato dalla considerazione che comunque l'intesa è subordinata all'autorizzazione degli organi della procedura. Il riferimento è al giudice delegato Marescotti che sovrintende all'amministrazione controllata cui è sottoposto il gruppo Rizzoli. Poi le contestazioni: 1) lo stesso giudice Marescotti aveva raccomandato alla società di sottoporre in via preventiva il contratto in questione al parere della Centrale; 2) la messa in opera di un atto di gestione straordinaria — qual è il contratto in questione — doveva avere la preventiva autorizzazione degli organi della procedura ora posti illegalmente davanti al fatto compiuto; 3) il vincolo plurennale in uno dei rami più delicati e importanti dell'azienda compromette gravemente i negoziati per l'eventuale vendita e ne «vulnera pericolosamente i valori di realizzo». Infine c'è l'augurio che «la disinvoltura dei responsabili della Rizzoli trovi un adeguato argine nei provvedimenti del giudice».

Di tutt'altro tono il comunicato della Centrale: si parla di una intesa senza precedenti, destinata a garantire lo sviluppo editoriale del gruppo e l'utilizzo ottimale delle risorse, una maggiore competitività nei confronti della concorrenza, compresa quella dei mezzi audiovisivi. E ancora: il contratto è stato ratificato dal consiglio di amministrazione, rispetta i vincoli della legge sull'editoria, è stato sottoposto già agli organi che vigilano sulla amministrazione controllata.

Poco dopo arrivava anche la presa di posizione di Sergio Borsi, segretario della FNSI: è un colpo di mano, un atto di prepotenza. A raffica e con molta sicumera la replica della Rizzoli: se la Centrale ha obiezioni le affidi alle sedi dovute, non alle agenzie di stampa, questo contratto salvaguarda anche l'occupazione dei giornalisti.

### PUBBLICITÀ

**Rizzoli firma con la SPI: scioperi e roventi polemiche**

### I cassintegrati di Torino: «Così noi siamo penalizzati»

TORINO — (m. c.). Discussione tesa a Torino sull'accordo. I cassintegrati della Fiat e di altre aziende mediano di lasciare il sindacato, perché l'intesa contiene norme sulle assunzioni e il mercato del lavoro che penalizzano ulteriormente le possibilità di rientrare nell'attività produttiva. «Noi abbiamo creduto a un sindacato che unifichesse tutte le forze del lavoro», hanno detto con amarezza i rappresentanti del «coordinamento cassintegrati» del direttivo piemontese CGIL, CISL, UIL, riunito per valutare l'accordo.

Il direttivo ha risposto con un appello al confronto immediato e all'iniziativa concreta per ottenere modifiche sostanziali delle norme sul mercato del lavoro in sede di conversione in legge dell'accordo, per rendere concreta la riduzione d'orario nelle aziende che ricorrono alla cassa integrazione e per rilanciare la battaglia per l'occupazione. Il direttivo non si è concluso con un voto sull'accordo, ma con la decisione di diffondere nei luoghi di lavoro una nota con un giudizio articolato sui risultati positivi e sui limiti da superare con l'iniziativa del movimento.

«L'accordo, infatti, non è un patto sociale classico perché, come dice Marineti su «l'Assegno sindacale», «non implica garanzie di tregue né deleghe a un governo». Lama, anzi, definisce l'intesa un «compromesso concreto» e punti che nettamente positivi e altri meno, più ambigui e bisognosi di ulteriori chiarimenti. Nell'articolo scritto per «Rinascita», il segretario generale della CGIL, afferma che la concessione sulla riduzione della scala mobile del 15% va considerata insieme a tutte le altre acquisizioni per valutare la sua idoneità o meno a garantire la difesa del reddito dei lavoratori. E tutti i calcoli che abbiamo fatto stanno a dimostrare che tale difesa è assicurata. Ma l'accordo è un punto di partenza non solo per l'azione sul versante economico e produttivo ma anche, e non soprattutto, su quello dell'autonomia e dell'unità del sindacato. Lama respinge con forza le critiche sul presunto subordinazione e orientamenti politici. «L'autonomia di un gruppo dirigente — scrive — non misura sulle riunioni che si fanno con i segretari di questo o quel partito: queste riunioni fanno naturalmente tutti e la nostra colpa, se una colpa è, è quella di non nascondere. L'autonomia si misura sulla coerenza dei comportamenti e delle scelte rispetto alle decisioni prese all'interno del sindacato». La Federazione unitaria non funziona più? È vero, risponde Lama, e s'impone una ridefinizione dei rapporti unitari con nuovi modi di stare insieme, per rafforzare il peso del sindacato e la sua democrazia interna con la partecipazione dell'insieme dei lavoratori.

Pasquale Cascella

## L'ultimo massimalista

Nel concitato svolgersi degli avvenimenti delle ultime settimane pochi avevano avvertito che il Paese si era venuto a trovare dinanzi al dilemma: riforme o rivoluzione. Eppure sembra che sullo scenario italiano fosse sospeso proprio questo interrogativo, ora sciolto con un generale sospiro di sollievo. L'accordo firmato da sindacati, Confindustria e governo costituisce infatti una vittoria delle «forze riformiste» che ha sciolto l'«Avanti!» fin dal primo giorno. E avevano pensato che si trattasse di un effetto non smaltito delle spericolate analogie storiche dell'on. De Mita (siamo al 22°) o di un più nobile riflesso condizionato dalle celebrazioni turinensi: insomma una impennata ideologica in

attesa di atterrare nel campo dei giudizi politici concreti.

Ma invece non è stato così. Il partito socialista, in un manifesto apparso sui muri di città piccole e grandi, annuncia a gran voce la vittoria della «linea riformista». Sull'«Avanti!» di ieri ogni reparto muove all'attacco da questa vettura saldamente conquistata per gettare lo sguardo all'orizzonte, dove già si intravede «più ottimismo per l'economia». Il ministro Forte illustra i conti delle entrate e delle uscite, dai quali per la verità si ricavano elementi ottimistici, e si è detto il confortante preambolo: «L'accordo sui costi del lavoro costituisce una grossa vittoria del riformismo».

C'è poi l'articolo del prof. Gino Giugni intitolato: «Ha vinto la linea del riformismo». Qui il concetto si articola in una serie di preziose acquisizioni. Si apprende infatti che «nell'esito della storica vertenza sul costo del lavoro» può essere individuata «una ragione veduta» la «continuità di una linea culturale, che è quella propria del sindacalismo socialista» (ed è un peccato che non si spieghi se questo riguardo i sindacalisti socialisti della CGIL, della UIL o della CISL che vantano matrici diverse). Ma con l'accordo, «prima di tutto ha vinto il metodo culturale». E qui il riferimento è al punto, è «parte integrante della solida e più antica tradizione riformi-

sta». Detto in altre parole, scritte sempre dall'«Avanti!», da Giorgio Benvenuto, il sindacato è uscito dal «ghetto della cultura del "no"».

Naturalmente queste vittorie, oltre che contro le resistenze padronali, sono state riportate sul «massimalismo inconcludente», di cui è arcinoto il disprezzo storico per il metodo contrattuale ed è conosciuta la simpatia per le stazioni dalle quali finiscono sempre col partire i treni avventurosi della rivoluzione.

La rivoluzione raccoglie dunque i suoi cocchi e ne pagano lo scotto quelli che avevano tentato di assecondarla «con l'aiuto della piazza», per usare le parole dello stesso compagno Benvenuto. Turati non avrebbe potuto sperare in una celebrazione più «creativa», mentre lo spettro di Serrati si aggira di nuovo per l'Italia.

Lo scorcio è — è ovvio — riguarda

colore che non avevano capito l'essenziale: che cioè lo scontro sociale e politico si svolgeva a questa altezza, come si usa dire. A molti era parso, per antico equivoco, che i sindacati italiani fossero usciti da tempo dal ghetto della cultura del «no», tanto da farsi a volte rimproverare eccessive proiezioni pansindacalistiche sulle istituzioni e sulla politica. Si credeva anche che da tempo avessero consuetudine con il «metodo contrattuale». C'era inoltre la sensazione diffusa che i comunisti, con la nota cocchiaggine, richiamassero il PSI al suo ruolo riformatore, e se si vuole, riformista nel senso turatiano della parola. I lavoratori, infine, erano scesi in campo contro quella «cultura del sì (il sì ad ogni costo) per motivi di parte o settoriali» che sembra affiorare anche in settori del sindacato, per la prima volta infastiditi dalla «piazza» ribelle a subire tutto il peso della crisi.

piazza anomala come il caso italiano, violato da un «riformismo» che non ancora sembra rassegnarsi a vedere chiusa la strada delle riforme.

Molti dunque avevano creduto che questo, a quote più basse, fosse il «livello dello scontro». Ma ora che l'«Avanti!» ha piantato saldamente sulla vetta il bandiera del riformismo vincente tutti sono costretti a svegliarsi di soprattutto. C'è solo un ministro socialista, De Michelis, che tuttora dorme e, appena sfiorato dal sole dell'avvenire che da quella vetta si alza, sostiene che in Italia si è fatta «una cultura di senso unico, cioè dal verso dei redditi del lavoro dipendente», esclamando nel sonno che «non possiamo andare avanti a forza di stangate». È l'ultimo massimalista in gigniana che, come ha già fatto generosamente Alberto Tomba, si rifiuta ancora di mettersi «nei panni di Craxi».

## Di fronte ai guasti prodotti dal «reaganismo» economico Reagan ora propone un patto all'opposizione parlamentare

Ma sono negative le prime reazioni del partito democratico alle misure annunciate, tra cui la riduzione delle spese sociali - Toni meno duri nei confronti dell'URSS

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Lo stato dell'Unione americana non è buono, ma il suo leader assicura che il grande paese ammalato è in via di guarigione. Quanto a lui, al presidente, il carisma si è offuscato, la realtà si è dimostrata assai più difficilmente governabile di quanto credeva all'inizio. Una qualità peculiare dell'America — l'ottimismo — è stata sopraffatta dal pessimistico «trend» di quasi tutti gli indici dell'economia, sicché perfino il comandante supremo, che pure non rinuncia a sfoggiare il suo tranquillante sorriso, appare in una veste diversa da quella abituale. Chiede un accordo politico al partito di opposizione, lui che era arrivato alla Casa Bianca per spazzare via mezzo secolo di politica e di ideologia conservatrice. Ma questa proposta di compromesso è più apparente che sostanziale, dal momento che il veleno dell'ideologia conservatrice continua a paralizzare impedendogli di proporre sia di praticare una svolta davvero riparatrice dei guasti che la sua visione ha prodotto o ha ag-

gravato. Questo è il Reagan che nella tarda serata di martedì ha letto il discorso sullo stato dell'Unione ai parlamentari e ai grandi industriali riuniti nell'aula della Camera dei rappresentanti.

Ottimo, come sempre, le sortite oratorie da presidente. In questo discorso, la ristematizzazione, a mosaico, delle dichiarazioni fatte negli ultimi tempi fornisce al pubblico una ispirazione negoziale più che distensiva della politica internazionale statunitense. Tale ispirazione ha il difetto della vaghezza o della banalità, magari giustificabile con l'attesa delle elezioni nella Germania di Bonn o con la difficoltà oggettiva di problemi come quelli del Medio Oriente o del disarmo, che non si prestano ad essere risolti per via oratoria. Tuttavia va registrato all'attivo di Reagan che egli si è ricorso ad espressioni canoniche (la nuova leadership sovietica deve mostrare «nei fatti» un sincero impegno a rispettare i diritti e la sovranità di altre nazioni come l'Afghanistan e la Polonia perché si arrivi a un cambiamento positivo» nelle re-

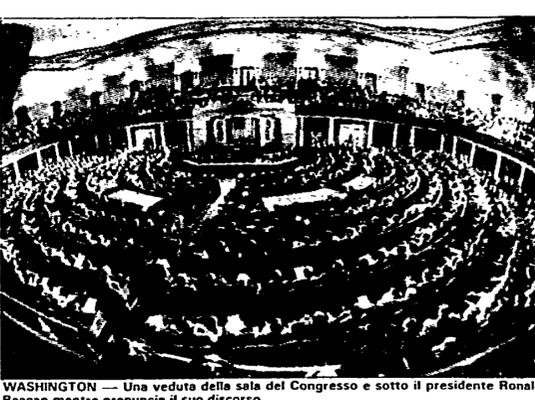
lazioni USA-URSS piuttosto che ai toni da crociata antisovietica. Lasciano poi il tempo che trovano gli appelli alla fermezza degli alleati quale garanzia per il successo del negoziato sul disarmo nucleare e l'atto di fede nella libertà di commercio contro le spinte e le tentazioni protezionistiche.

Vista la elusività con cui è scivolato sui temi internazionali, si può dire che più che le parole, sulla politica internazionale incidono le scelte presidenziali in materia di disarmo. Qui siamo di fronte al reaganismo sostanziale, anche se in una nuova confezione. L'aumento dei fondi per il Pentagono sarà più contenuto rispetto agli originari programmi: nei prossimi cinque anni questi incrementi saranno decurtati del 10 per cento, mentre quelli di 55 miliardi di dollari, una iniezione rispetto alla mastodontica spesa complessiva di 1.600-1.700 miliardi di dollari.

La grande trovata di questo discorso sta nell'annuncio del congelamento della spesa pubblica. Ma quando si va al concreto delle cifre ci

si accorge che nel prossimo anno fiscale (1984) gli stanziamenti effettivi a scopi bellici cresceranno del 9 per cento mentre le spese civili saranno ridotte del 3 per cento, scontando gli effetti dell'inflazione.

In un paese con 12 milioni di disoccupati e con margini crescenti di povertà saranno ritardati di sei mesi gli aumenti, derivanti dalla crescita del costo della vita, degli assegni per le pensioni federali, per gli invalidi, per i buoni alimentari agli indigenti. Resterà invece inalterato il programma reaganiano di riduzioni fiscali (di cui ovviamente beneficiano maggiormente i grandi redditi). Ma poiché nonostante i blocchi, anzi la riduzione, del-



WASHINGTON — Una veduta della sala del Congresso e sotto il presidente Ronald Reagan mentre pronuncia il suo discorso



la spesa sociale il deficit per il prossimo anno raddoppierà, raggiungendo i 180 miliardi di dollari, il presidente ha escogitato le cosiddette «tasse d'attesa» che entreranno in vigore dal 1° ottobre 1985 se il deficit del bilancio statale continuerà a superare i 100 miliardi di dollari.

A giudicare dalle prime reazioni dei leaders democratici, l'appello a una gestione bipartita di questo reaganismo appena appena riverniciato è stato accolto negativamente. Il che vuol dire che Reagan dovrà fare assai più di prima per fare approvare dal parlamento le leggi che varerà da oggi alla fine del suo mandato.

Anieli Coppola

## Presenze più alte ai congressi emiliani del PCI

BOLIGNA — Se si mantengono le tendenze rilevate fino a questo momento, alla fine della campagna congressuale in Emilia-Romagna 5.800 iscritti al PCI vi avranno partecipato e 16.000 di questi saranno intervenuti nel dibattito. Il primo elemento di valutazione, quindi, come ricordavano ieri, nel corso di una conferenza stampa, i dirigenti regionali del Partito, è quello di un grande fatto di democrazia e di partecipazione. Il livello di presenza alle assemblee congressuali è tendenzialmente superiore a quello degli anni precedenti (nel caso di una Federazione, quella di Piacenza, rispetto al precedente congresso si è passati dal 10 al 20% degli iscritti). Analogamente avviene nel dibattito. I dati elaborati fino al momento riguardano 713 congressi su 2.037 sezioni, tuttavia il quadro complessivo che ne risulta è omogeneo.

Gli emendamenti presentati sono stati 107 in 59 sezioni. Quelli approvati sono 32: 3 riguardano il primo capitolo (l'alternativa democratica); 7 il secondo (per uscire dalla crisi con un riformismo di sviluppo); 3 il III (la cultura come questione nazionale); 4 il IV (la riforma delle istituzioni); 4 il V (il ruolo internazionale dell'Italia); 8 il VI (la prospettiva socialista); 1 il VII (l'invio e sviluppo del Partito). Ad una parte dei congressi hanno partecipato forze politiche, organizzazioni di massa e — fatto nuovo — gruppi d'impegno sociale. Particolare spazio avranno, nelle 107 assemblee di Federazione, le questioni dell'informazione; il rilancio dell'«Unità» e la vista della nascita di un inserto regionale e il sostegno a Nuova Televisione (NTV).